

# O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*  
parroco della cattedrale di Potenza

1° novembre  
**Tutti i Santi**

2 novembre  
**Commemorazione  
dei fedeli defunti**

5 novembre  
**XXXI Domenica  
del T.O.**

12 novembre  
**XXXII Domenica  
del T.O.**

19 novembre  
**XXXIII Domenica  
del T.O.**

26 novembre  
**Solennità di Cristo Re**



“Dio e i santi”,  
affresco, cappella  
bizantina di Sotiras  
a Mani, in Grecia.

## LE RICORRENZE DEL MESE

**19 NOVEMBRE**

**VII Giornata mondiale dei poveri**

Tema scelto da papa Francesco: «Non distogliere  
lo sguardo dal povero» (Tb 4,7)

**26 NOVEMBRE**

**38ª Giornata mondiale  
della gioventù**

Tema: «Lieti nella speranza» (cf Rm 12,12)

## Tutti i Santi

1° novembre

> **Apocalisse** 7,2-4.9-14> **1 Giovanni** 3,1-3> **Matteo** 5,1-12a

## Il paradiso non è per pochi eletti

**Attendo sempre con gioia questa festa perché ci riconcilia con la convinzione** che da una parte vale la pena vivere del Vangelo e per il Vangelo e, dall'altra, che non è possibile conoscere la verità del Vangelo e fare esperienza di Dio, di Gesù Cristo senza la testimonianza della vita dei suoi discepoli. Il paradiso non è per pochi, perché non per pochi è la possibilità di realizzare appieno e fino in fondo la propria umanità.

L'Apocalisse riporta un'immagine di rara bellezza: tutti stavano in piedi. I santi sono uomini e donne che si sono lasciati mettere in piedi dal sangue di Gesù Cristo, dal suo amore senza limiti; si sono lasciati liberare da una condizione servile e si sono lasciati restituire la propria dignità.

In piedi! E noi abbiamo ridotto la vita cristiana a un essere crucciati, tristi, ripiegati, rinunciatari.

In piedi! Uomini e donne che si sono lasciati coinvolgere dal sogno di Dio sulla storia e sul mondo e hanno imparato a essere uomini e donne da Gesù Cristo. Uomini e donne che hanno fatto loro i sentimenti che furono in Cristo Gesù. Per questo il curato d'Ars amava ripetere: nel nostro cimitero riposano molti santi. Molti santi! Quanti!

Avvolti in vesti candide... continua ancora l'Apocalisse. Uomini e donne che, pur avendo attraversato grandi tribolazioni, non si sono lasciati scoraggiare dall'esperienza di male che pure non è stata loro risparmiata. La prova più terribile non ha mai tolto in loro la consapevolezza di essere incamminati verso la felicità, quella che risiede nel fare esperienza dell'amore di Dio.

Uomini e donne che hanno permesso alla parola di Dio di continuare a prendere forma in mezzo a noi; uomini e donne che quando Dio sembra tacere e non avere parole umane attraverso le quali esprimersi, essi diventano gesti e volti attraverso i quali egli si rende visibile. Perché mai Gesù avrebbe associato alla sua opera tanti suoi fratelli se non perché ogni uomo potesse avere accesso al-



la vita stessa di Dio? Non poche volte la fede di tanti suoi fratelli sorprese persino Gesù.

Perché mai Gesù avrebbe proclamato il brano delle beatitudini? Ciò che Gesù mette in luce è una situazione di vita assunta senza mai maledire. Vite vissute così hanno un futuro: questo attesta il Signore Gesù.

Davanti ai suoi occhi Gesù vede che i poveri prestano attenti il loro orecchio a quello che egli dice e risuonano positivamente. Ai loro occhi la verità del Vangelo appare evidente, per questo non faticano a credere alle parole di Gesù e a rallegrarsene.

Uomini e donne molto diversi tra loro che dicono l'insondabile ricchezza del volto di Dio. Ciascuno incarna un tratto particolare di quel volto e lo traduce nel suo tempo, nella sua storia, nella sua situazione. E così mi ritrovo a pensare che questo è vero anche per me se, come dice Paolo, a ciascuno di noi è data una particolare manifestazione dello Spirito. A ciascuno..., dunque nessuno escluso. Anche a me, anche a te. Quale pagina del Vangelo io sono chiamato a incarnare ed esprimere qui e ora?

Dunque, non è per pochi eletti la santità: è per tutti. E se qualcosa di Dio non si conosce, non è forse perché io non sono stato in grado di manifestarlo?

○

Grande icona a mosaico su facciata nel convento Santissima Trinità-San Serafimo-Diveevskij a Diveevo, Russia.

Commemorazione dei fedeli defunti **2 novembre**> **Giobbe** 19,1.23-27a> **Romani** 5,5-11> **Giovanni** 6,37-40

## Il cammino dell'uomo ha una meta

**Questo è il giorno degli affetti e del ricordo grato.** È il giorno in cui le ombre cedono il posto alle luci, al bene, al bello. È un giorno in cui recuperiamo una dimensione di umanità non poche volte sopita. Questo giorno, tuttavia, riporta davanti ai nostri occhi lo scandalo della morte: irragionevole e senza senso ci appare quel taglio che viene a interrompere una vita, dei legami.

Scrivendo il filosofo greco Epicuro: «Contro tutte le altre cose è possibile procurarsi una sicurezza, ma a causa della morte, noi uomini abitiamo una città senza mura». La morte introduce nella vicenda umana l'esperienza della precarietà e dell'insicurezza. Frutto dell'insicurezza è la paura che, come ricorderà Eb 2,15, riduce gli uomini in schiavitù per tutta la vita. L'esperienza del sentirsi città senza mura induce a costruirsi protezioni e difese che mentre ci restituiscono la parvenza di preservarci dalla morte, in realtà finiscono per allontanarci dalla vita.

Come suonano diverse invece le parole di Gesù! Egli, infatti, fa appello proprio al contrario della paura, la fede: chi crede, fosse anche morto, vivrà. La fede in Gesù e nelle sue parole, è ciò che ci fa fare esperienza della risurrezione già ora, già qui anche se non siamo esenti dalla morte fisica. Affidato com'è al Padre, non respinge nessuno che venga a lui, non rigetta mai, non si difende dagli altri ma tutti accoglie. Vivendo così riesce a integrare persino la morte perché la trasforma in quell'amore che è forza di risurrezione: chi ascolta la mia parola è passato dalla morte alla vita. E più tardi lo stesso Giovanni ricorderà: noi sappiamo di essere passati



dalla morte alla vita se amiamo i fratelli.

Nelle parole di Gesù una certezza, quella che anche noi divideremo la sua gloria. Tale certezza radica nel fatto che l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori proprio mentre eravamo ancora peccatori. Questo amore rimane incancellabile. Da questo amore nulla potrà mai separarci: né morte, né vita... né presente né avvenire... Questo è ciò che fonda per noi la possibilità di sperare.

Eppure non poche volte, quando la morte ci visita, la nostra speranza conosce traballamenti. Per questo abbiamo pregato il Signore chiedendogli: conferma in noi la beata speranza. Sperare non viene da sé: ha sempre bisogno di essere confermato, sostenuto, ravvivato. A sostenere la speranza è la memoria dell'amore ricevuto.

Ce lo attesta anche Giobbe: ormai solo, senza più patrimonio né discendenza, ridotto in fin di vita, egli non maledice il giorno in cui era venuto al mondo. Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Questa certezza permette a lui e a tanti altri come lui di attraversare la vita e di entrare nell'esperienza della morte affidati. Dio non viene meno alla parola data anche quando tutto sembra smentire la sua promessa. Giobbe ci ricorda che il cammino dell'uomo non si conclude con la morte intesa come fine. Il cammino dell'uomo ha una meta: vedere Dio. Crede che, nonostante tutto, c'è uno che è ancora disposto a mettersi dalla sua parte pronto a prendere in mano la sua vita facendosi carico persino della sua esistenza ormai perduta e disfatta. E io cosa credo? ○



## XXXI Domenica del tempo ordinario 5 novembre

> **Malachia** 1,14b-2,2b.8-10> **1Tessalonesi** 2,7b-9.13> **Matteo** 23,1-12

## Apparire o essere

**Quando il ruolo ha nulla a che spartire con la propria esistenza** e il personaggio ha la meglio sulla persona, si finisce per diventare mercanti di parole che inalberano orgogliosamente insegne e titoli. Il Vangelo ci invita a prendere in considerazione i fatti, non le apparenze, le scelte, non i discorsi, i gesti, non i proclami. Si diventa grotteschi quando, per un piccolo ritaglio di potere, si crede di poter spadroneggiare su tutto e su tutti. Purtroppo, nessuna forma di potere – neanche quello religioso – è esente da questo rischio.

Forse dovremmo tradurre così il secondo comandamento: non utilizzare il nome di Dio invano.

Ci condiziona uno spasmodico bisogno di doverci distinguere a tutti i costi; siamo fagocitati dalla sete di dominio; ci seduce la voglia di esibirci pur di ricevere plauso e stima altrui, ci illudiamo di poter fare a meno di assumere il peso della partita che abbiamo scelto di giocare; ci attraversa una sorta di nevrosi quando ci rifugiamo in piccole o grandi manie rituali; diventiamo intransigenti nei giudizi sugli altri mentre a noi concediamo larghi sconti. Ma tutto questo è una strada senza uscita, strada delle nostre inconsistenze, strada che scambia l'essere con l'apparire.

Altra è la strada che la comunità cristiana è chiamata a imboccare: quella di una presenza che non ricerca posti prestigiosi ma ruoli umili, nascosti; quella di una presenza che non ambisce riconoscimenti ma è capace di assumere ciò che spesso risulta sgradito ad altri.

Non poche volte siamo attraversati dalla convinzione che l'autorità delle nostre parole passi at-



traverso quel ruolo che ciascuno di noi riveste nei confronti di qualcun altro. Tuttavia, non è una cattedra o un qualsiasi ruolo istituzionale a conferire peso a ciò che possiamo trasmettere, quanto l'autorevolezza che passa attraverso uno stile che, prima ancora che dire, già incarna quanto poi potrà essere enunciato con la bocca.

Non fate come loro... Se almeno riuscissimo a cogliere l'affetto che parole come queste lasciano trasparire. Non fare così, ripete chi ha a cuore la vicenda delle persone a cui si sente legato. Non fate come loro... Dire

e non fare tradisce un comportamento ipocrita.

Legare fardelli e non portarli, equivale a compiere uno sfruttamento: quanto diverso il clima là dove è dato di respirare dal proprio stile lo sforzo di vivere almeno con un dito quanto si annuncia agli altri!

Operare il bene per suscitare ammirazione e adulazione, significa essere persone superbe: la vita ridotta a spettacolo. Amare posti di onore e ossequi, attesta tutta la nostra stupida boria mentre siamo incapaci di un sano realismo su noi stessi.

Un modo distorto di intendersi genera un modo distorto di operare.

Trapela dalle parole evangeliche un invito a essere umili che equivale, poi, a essere veri.

«La comunità cristiana non ha bisogno di personalità brillanti, ma di fedeli servitori di Gesù e dei fratelli. Non le mancano elementi del primo tipo, ma del secondo. Si può riconoscere autorità nella cura pastorale solo al servitore di Gesù Cristo, che non cerca autorità per sé, ma che si inchina all'autorità della Parola, come un fratello tra i fratelli» (D. Bonhoeffer). ○

## XXXII Domenica del tempo ordinario 12 novembre

> **Sapienza** 6,12-16> **1 Tessalonicesi** 4,13-18> **Matteo** 25,1-13

## L'olio che alimenta la nostra fede

**Quanto sono lunghe certe notti! Quando le notti si protraggono** e nessuna luce accenna il sopraggiungere dell'alba, c'è il rischio che la fede si assopisca e l'intelligenza delle cose si spenga pian piano. Sono le notti in cui si finisce per affidare la propria sicurezza non più allo Spirito del Signore ma all'efficienza dei mezzi umani.

Dovette essere così anche la lunga notte delle dieci ragazze "uscite incontro allo sposo".

Il caso serio si paleserà quando si accorgeranno di non aver preso con sé l'olio. Se la lampada può essere letta come la fede accesa in noi da Dio, l'olio è ciò che la tiene accesa. Ma come si procura quest'olio? Dalla spremitura delle nostre giornate, dalla capacità di coniugare la consapevolezza di essere fatti per l'incontro nuziale e il responsabile coinvolgimento nella vicenda umana.

È in questo che consiste la sapienza: nel leggere il reale con lo sguardo fisso verso la meta, nello sporcarsi le mani con responsabilità, nell'affrontare l'esistenza senza preconcetti riconoscendo in ogni situazione il grido che annuncia: «Ecco lo sposo, andategli incontro!».

Tale grido si leva nei giorni luminosi e in quelli segnati dalle lacrime, nell'abbraccio dell'amico o quando siamo in caduta libera, nel silenzio della notte o all'alba del nuovo mattino, nei deserti della vita o nella strada senza uscita, nelle abitudini scontate e nelle solitudini del cuore, nelle cose più semplici e nei grandi avvenimenti, nei luoghi rassicuranti o nelle periferie delle città, nelle consuetudini radicate o nelle novità dei progetti.

Sapienza è lasciarsi interrogare e interpellare dalla vita non accontentandosi di ciò che la sola ragione può offrire come lettura.

La vita come accade è il frantoio che produce l'olio necessario ad alimentare la nostra fede. Ad alimentare la nostra vita di fede è certamente l'esperienza ecclesiale della preghiera e dei sacramenti, ma l'olio necessario passa attraverso la spre-



mitura personale. Per questo le sagge non potranno condividere il proprio olio con le stolte: ciascuno è chiamato a vivere la propria vita nella fede senza accontentarsi di una generica fede nella vita.

L'olio di cui dispongono le sagge è il frutto di chi è riuscito a dare una ragione alla propria fede, ha accettato la fatica del tenere viva l'attesa, ha sostenuto la lotta nella tentazione di cedere.

Il problema delle stolte sarà proprio il voler far leva sull'olio spremuto da altri. Le sagge non potranno condividere ciò che è tipicamente personale e che rappresenta la propria storia davanti a Dio. Di lì a poco, durante la passione, resterà solo la fede del femminile: il maschile non sarà in grado di reggere.

In quel «Non vi conosco» non c'è un atteggiamento spietato dello sposo. Sta solo dicendo: «Non riconosco il vostro olio».

Se è vero che le nozze sono per tutti e che il banchetto non ammette esclusioni, è altrettanto vero che, come a Cana chiese ai servi di riempire d'acqua le giare, alla samaritana chiese la brocca, a un ragazzo i cinque pani e i due pesci, a Zaccheo la sua pronta ospitalità, a noi chiede di alimentare la nostra fiaccola con ciò che dà senso alle nostre giornate. Che cosa? ○

## XXXIII Domenica del tempo ordinario 19 novembre

> **Proverbi** 31,10-13.19-20.30-31 > **1 Tessalonicesi** 5,1-6 > **Matteo** 25,14-30

## Partecipi della stessa eredità

**Desiderio di Gesù era che quelli che aveva chiamato** fossero non solo suoi collaboratori ma partecipi dei suoi stessi beni, così da essere finalmente elevati a una dignità senza eguali, come narrerà il seguito della parabola.

Mettendo a parte i servi del suo patrimonio, li ritiene amici di fiducia chiamati a partecipare addirittura della sua stessa eredità e dello stesso potere.

In Dio, la fiducia verso l'uomo precede ogni calcolo, la disponibilità a condividere viene prima di ogni possibile guadagno, la responsabilità partecipata è anteriore a qualsiasi curriculum. Se così non fosse, nessuno di noi sarebbe qui.

Aveva già donato il suo Vangelo. Di lì a poco consegnerà la sua presenza nell'eucaristia, laverà i piedi anche a chi lo tradirà, rivolgerà il suo sguardo a chi lo rinnegherà, offrirà il perdono ai suoi uccisori, affiderà sua madre al discepolo amato, effonderà il suo Spirito su ogni uomo, chiederà di essere segno di lui fino ai confini della terra e li inviterà a battezzare, a immergere ogni creatura nella stessa linfa d'amore che intercorre tra le persone divine. Quale fiducia! Che responsabilità!

Quel signore che sta per partire è convinto che i suoi saranno in grado di onorare il legame con lui non tenendo per sé quanto ricevuto ma condividendo quel ricco patrimonio. Non solo condiderà i suoi doni ma consegnerà addirittura sé stesso tanto da diventare nelle mani dell'uno o dell'altro quello che ognuno vorrà farne.

Il dono partecipato è il segno dell'impegno che Dio ha preso con noi. Nei giorni in cui sembra assente e lontano e tutto sembra inutile e vano, i



suoi doni sono un po' come l'anello tra due che si amano e che ricorda all'uno la presenza dell'altra.

A nessuno è chiesto ciò di cui non è capace, se è vero che tutti ricevono secondo le proprie forze. Nessuna ingiustizia nel donare in modo diverso.

È la memoria del dono ricevuto a rendere intransigente la fede. Solo chi crede alla fiducia accordata può scegliere di osare di

più e non accontentarsi del minimo indispensabile. Quand'è che l'amore è capace di sfidare l'impensabile se non quando ha ragioni nel cuore che non temono alcun ostacolo? Ma quando hai paura di chi ha fiducia in te, l'esito scontato è quello di vederti sfuggire la vita tra le mani.

Per questo non è possibile passare la vita a salvare il salvabile o a tutelare l'esistente.

A tema non c'è il fare, anzitutto. A tema c'è dove hai sepolto la fiducia che hai ricevuto.

Si può stare nella vita da pigri, ovvero eludendo le capacità, stroncando le possibilità, smontando le occasioni, temendo di sbagliare, di fare brutta figura, di non poter controllare e si può stare secondo l'atteggiamento contrario alla pigrizia che non è affatto l'operosità e il darsi da fare, ma la fedeltà. Fedeltà a cosa, a chi? Alla vita, anzitutto, per il solo fatto che ci sia stata donata. Poi a Dio e ai suoi doni.

È la fedeltà l'antidoto per non passare la vita a ornare di fiori la morte scavando fosse. Si tratta della fedeltà al proprio presente. Che cos'è quel poco di cui parla il Vangelo se non il *qui e ora* della tua esistenza? Fedele a quello che sei e a quello che hai: è proprio lì, infatti, che si palesa la differenza tra i servi.

○

La parabola dei talenti (illustrazione).

## Solennità di Cristo Re

26 novembre

> **Ezechiele** 34,11-12.15-17 > **1Corinzi** 15,20-26.28 > **Matteo** 25,31-46

## Gesù sotto i panni del povero

**Alla fine del Vangelo, mentre Gesù prenderà congedo dai suoi, ripeterà loro: «Ecco io sono con voi fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).**

Certo egli è con noi mediante la sua grazia, la sua parola, i sacramenti. Tuttavia ha scelto un modo tanto insolito quanto dimesso da non essere immediatamente riconoscibile: la vulnerabilità dell'altro. Sotto i panni dell'altrui fragilità Dio ha scelto di stabilire la sua dimora, lì ha scelto di piantare la sua tenda e lì ha chiesto di essere onorato, proprio come lo si riconosce e si adora "sotto i veli che il grano compone". Tutte le volte che ci saremmo misurati con la debolezza altrui, lì egli fissava l'appuntamento da non disattendere.

*Corpus hominis, corpus Domini:* sotto il velo della mia umanità la presenza del Signore. Quale grandezza!

"*Caro salutis cardo*", ripeteva Tertulliano. La carne è il cardine della salvezza.

Rivestendo l'abito dimesso della fragilità e del bisogno, stabiliva che Dio non è da cercare ma da riconoscere e accogliere. Se Dio si è fatto uomo, è sempre con l'uomo che i credenti devono accettare di misurarsi se vogliono misurarsi con Dio. A determinare la riuscita di un'esistenza non è, così, il rapporto con Dio ma quello con gli uomini.

Alla fine, nessun giudizio, solo una rivelazione di quello che ha animato il cuore dell'uomo e perciò una separazione, la stessa che è possibile effettuare tra pecore e capre.

Stando così le cose, egli stabiliva che l'intera nostra esistenza, senza soluzione di continuità, sarebbe diventata la vera liturgia da offrire a Dio.



C'è, forse, un istante della nostra giornata in cui qualcuno non fa appello implicitamente al nostro sguardo, alla nostra attenzione, alla nostra cura? Da chi ci tende una mano a chi ci mostra il suo viso triste, da chi è chiuso nel suo isolamento a chi non riesce a gustare un po' di serenità, da chi registra la ferita dell'abbandono a chi quella dell'incomprensione, noi siamo posti continuamente di fronte al

mistero santo di Dio che si manifesta nascondendosi, ossia facendo appello alla tua libertà e a quella presenza di sé impressa dentro di te mentre venivamo plasmati a sua immagine e somiglianza.

Nessuno resterà uno sconosciuto per noi. Quand'anche non sapessimo nulla della sua vita, abbiamo l'informazione che più conta: Cristo lo ha unito a sé al punto da identificarsi.

Un desiderio, a volte lancinante a volte quasi celato, anima il cuore di ogni uomo, ne sia consapevole o meno, quello di incrociare il volto di Dio. «Quando vedrò il suo volto?» (Sal 41), ripete il salmista. Non potrebbe non essere così. Creati a immagine e somiglianza di quel volto, noi andiamo continuamente alla ricerca dei frammenti che ci aiutino a delinearli, a riconoscerli. E poiché non poche volte facciamo fatica ad accogliere il nostro volto e la nostra storia, finiamo per credere che il volto di Dio abbia nulla a che spartire con i volti che incrociamo lungo il nostro cammino. L'incontro con il volto di Dio, invece, avviene già qui, già ora nell'incontro con i volti degli uomini.

Si riconosce così la signoria e la regalità di Dio solo quando ci si lascia interpellare dai volti dei fratelli.

○